

# BARABBA

Il capolavoro di

# Pär Lagerkvist

UN GRANDE SCRITTORE  
ALLA RICERCA DI DIO

PAOLO GRIECO



*«Tutta la nostra tragedia consiste in questo solo: la vita non ci basta. Da qui tutto il nostro limite, la nostra povertà. Siamo esseri che tendono le mani verso il cielo. Che sanno alzarle verso l'inaccessibile, verso ciò che non esiste».* Queste poche parole bastano a farci comprendere la complessa, contrastante, persino ossessiva tensione spirituale tesa alla ricerca di Dio che ha segnato la vita e l'opera di Pär Lagerkvist.

Premio Nobel nel 1951 «per la sua forza artistica e per profonda originalità con cui nella sua poesia cerca risposta agli eterni interrogativi dell'uomo», Lagerkvist, come pochi scrittori, ha saputo, in tutta la sua produzione e non solo poetica, descrivere l'angoscia, la solitudine, i dubbi dell'uomo che non può fare a meno di chiedersi quale sia il significato della vita di fronte al male e alla nostra miseria intellettuale e morale. In pagine di superba letteratura, divise fra lo sconforto, l'abbandono di ogni speranza, il categorico rifiuto della fede, ma anche di un insopprimibile e commovente slancio verso la Croce, in lui si ritrova tutta la fondatezza dell'antitesi pascaliana per la quale gli uomini aspirano alla verità e alla felicità, ma sono incapaci di raggiungere la certezza.

Nato a Växjö, nel sud della Svezia, nel 1891 e morto presso Stoccolma nel 1974, Lagerkvist è

un autore abbastanza conosciuto in Italia grazie all'intelligenza editoriale della piccola casa editrice Iperborea che ha pubblicato alcuni suoi significativi lavori – *Pellegrino sul mare, Il sorriso eterno, Il boia, La mia parola è no* – oltre al saggio di Franco Perrelli: *Un ospite della realtà*. Trascinante nello stile, spesso pregnante di lirismo, lo scrittore svedese affascina non solamente per la sua modernità, ma anche per la costanza, l'impegno, l'onestà con la quale ha inseguito le "ragioni del cuore", in una lotta interiore che non gli ha mai dato tregua, non lo ha mai visto, nonostante le continue negazioni, arrendersi di fronte al silenzio di Dio, alla presenza del Male, un mistero al quale si contrappone, però, anche il mistero del Bene. Malgrado la sua "non fede" dichiarata, non mancano coloro che affermano come Lagerkvist sia stato più vicino a Dio di quanto lui stesso pensasse, per il costante richiamo al fascino della Croce e per la difesa dei valori fondamentali della vita.

*Barabba*, il più conosciuto tra i romanzi dello scrittore (*La sibilla* e *Mariamne*, per quanto anch'essi di ragguardevole valore letterario), è un testo "sconvolgente", per usare la definizione di un profondo studioso di letteratura come il gesuita Ferdinando Castelli, in cui si trova tutta la tematica esistenziale dell'autore svedese, la lacerante interrogazione su Dio. Scritto nel 1950, il libro raggiunse un vasto richiamo internazionale e fu rappresentato più volte in teatro e sullo schermo. Ricordiamo la versione cinematografica del 1953 di Alf Sjöberg con Ulf Palme come protagonista e il film prodotto da De Laurentiis nel 1962, con la regia di Richard Fleischer, interpretato da Anthony Quinn e Vittorio Gassman, una pellicola di successo, principalmente dovuto, però, al nome degli attori. L'autore stesso ne rimase deluso. Il motivo è facilmente comprensibile. Non si può pensare che il teatro o il cinema siano in grado di rendere efficacemente un testo che è basato sul dramma interio-

re del protagonista, sul suo riflettere attorno al mistero della morte di Cristo. (Recentemente in Italia *Barabba* è stato ripubblicato dalla Jaca Book, nella collana "Mondi letterari", ma per le nostre annotazioni ci siamo serviti della traduzione apparsa nella versione del 1978 di "Città Armoniosa").

\* \* \*

Barabba è un bandito, un assassino feroce. Vive in clandestinità sulle montagne, assieme ad altri delinquenti. Ha circa trent'anni, una corporatura robusta, un colorito terreo, una barba folta, capelli e sopracciglia nere, gli occhi infossati, una cicatrice sul viso.

Salvatosi per volere del popolo dalla condanna, sente il bisogno di assistere alla Crocifissione di Cristo senza capire il perché. «La testa di quel crocefisso era reclinata in basso ed egli respirava pesantemente; non poteva averne ancora per molto. Non era un individuo robusto. Il suo corpo era magro e gracile... Un uomo strano...».

Barabba lo continua a fissare stupito. C'è qualcosa che non comprende nell'assistere all'agonia di Gesù. Un uomo così non lo aveva mai visto prima. Si sente turbato nell'animo. Ma che colpa poteva avere – si domanda – se lo avevano liberato? Se la folla aveva scelto di condannare Gesù? Eppure l'immagine di Cristo in croce gli rimane impressa nella mente, non riesce a cancellarla. Ma come può essere, chiede all'apostolo Pietro, che il figlio di Dio venga messo in croce? Continua a porre queste domande ad altri seguaci di Gesù. Sente che le parole d'amore e di perdono di Cristo avrebbero potuto cambiare anche la sua vita, ma com'era possibile pensare che Cristo avesse detto la verità? Questi pensieri lo tormentano, lo angosciano.

«Come avrebbe potuto credere in quell'uomo che aveva veduto pendere da una croce, in quel tale che da molto tempo era morto e che, come egli stesso aveva accertato, non era per nulla resuscitato? Era

soltanto una loro fantasia... Aveva lui voluto soffrire in quella maniera... aveva messo in atto il suo proposito di non essere assolto. Aveva lasciato che lui, Barabba, la scampasse in vece sua... Rivedeva la scena del Golgota. Quel corpo smagrito, misero, con le braccia che appena si reggevano e con la bocca inaridita al punto che a stento aveva potuto chiedere un po' da bere».

La descrizione della lotta interiore di Barabba, del suo ribellarsi e commuoversi allo stesso tempo di fronte al ricordo del Golgota, sono pagine scritte con una forza narrativa magistrale, che avvince il lettore, lo costringono ad interrogarsi a sua volta e ci riportano al Lagerkvist uomo che, in una lettera del 3 maggio 1950 aveva confessato ad un amico: «Barabba sta al centro della mia opera (e della mia persona). E come contenuto ideale è il più essenziale per me in ogni caso».

Finito nelle miniere di rame di Cipro, Barabba incontra Sahak, un altro forzato, ma cristiano. Così è costretto nuovamente a pensare all'uomo crocefisso e decide di farsi incidere anche lui, come quelli del suo compagno, i segni della fede cristiana sulla piastra, portata al collo dai condannati ai lavori forzati. Un giorno, nell'osservare questi segni:

«Improvvisamente caddero entrambi in ginocchio, in ardente preghiera al loro Signore... Non avevano scorto il sorvegliante che si avventò su di loro e li frustò fino a far perdere loro i sensi. Era la prima volta che Barabba soffriva a causa del Crocifisso, per quel Rabbi dal volto pallido che era stato messo in croce al posto suo».

Mentre Sahak viene condannato a morte perché cristiano, di fronte al governatore, che lo interroga sui segni che porta sulla piastra, dichiara di non avere alcun Dio. Quando vede morire il compagno, però, cade in ginocchio e piange.

Portato come schiavo a Roma, Barabba nell'osservare l'in-

Nella pagina accanto: un intenso primo piano dello scrittore svedese Pär Lagerkvist (1891-1974), premio Nobel nel 1951 (foto gentilmente concessa da Iperborea).

On the opposite page: an intense close-up of Swedish writer Pär Lagerkvist (1891-1974), Nobel Prize winner in 1951 (photograph courtesy of Iperborea).

## BARABBAS PAR LAGERKVIST'S MASTERPIECE

*Few times does art attain intensities as high as when the author tackles the total problems of life: good, evil and God. For Lagerkvist, who defined himself a "believer without faith, a religious atheist", this problem almost became an obsession. The figure of Barabbas is the one that best identifies this anguish. He was a bandit but was pardoned in place of the Saviour. Despite his professed extraneousness to the religious dimension, he then ended up experiencing the evocative power and appeal of the Cross, so much so as to be subjected to Christ's torment himself as well. It is a matter of an ideal spiritual path that the author goes down in first person through his character in order to exit the tempest of doubt and get to the peace of hope.*



### L'OPINIONE DELL'EDITORE

Emilia Lodigiani, che nel 1987 ha fondato la casa editrice Iperborea – specializzata nella pubblicazione di autori nordici, olandesi, belgi –, non ha dubbi sulla modernità di Lagerkvist.

«È un autore attuale specialmente per il rigore linguistico. Nella sua prosa non troviamo mai un aggettivo di troppo o un compiacimento lessicale. Il fatto che s'ispiri a modelli classici lo colloca al di là delle mode, ne fa uno scrittore costantemente controcorrente, non allineato».

#### **Che impressione ha provato leggendo *Barabba* la prima volta?**

«L'avevo letto prima che mi dedicassi all'editoria e mi ha subito affascinato. Se ben ricordo lo stimolo mi è giunto dal film interpretato da Anthony Quinn e da un giovane Vittorio Gassman. Tuttavia nel film mancava qualcosa, così sono andata a leggermi il testo e l'ho trovato straordinario per il tema, comune a tutti i lavori di Lagerkvist: la ricerca di un Dio che non si trova, che resta nascosto, ma che rimane una nostalgia perenne nel cuore dello scrittore. L'autore affronta il tema religioso in modo quasi ossessivo ed uno dei motivi che mi ha spinto ad intraprendere l'attività editoriale è stata proprio la lettura del suo *Pellegrino sul mare* – il primo libro pubblicato da Iperborea – a quel tempo un testo dimenticato».

#### **Per quale motivo *Barabba* non si trova nel vostro catalogo?**

«Era già disponibile sul mercato, ma il prossimo anno pubblicheremo la versione teatrale scritta dallo stesso autore. Nella nostra casa editrice c'è una ripresa costante di Lagerkvist che resta uno dei miei autori preferiti. Continueremo a far uscire altri suoi lavori».

#### **Se lei – oltre a *Barabba* – dovesse consigliare la lettura di un altro libro di Lagerkvist cosa suggerirebbe?**

«Sono divisa fra *Pellegrino sul mare* e *Il sorriso eterno*, in cui lo scrittore riprende un tema alla Spoon River, di anime che rivivono la propria vita per capirne il significato e decidono di andarlo a chiedere a Dio, un Dio che non risponde. Grande fascino possiede anche *La mia parola è no*, una sorta di testamento spirituale che termina con una frase stupenda: "Non c'è ancora un Dio, ma quando ne saremo davvero degni verrà", una frase che insieme al "Dio, mio Dio, perché ti ho abbandonato?" costituisce la sintesi del suo pensiero». PG

condio della città, voluto da Nerone, pensa sia opera dei cristiani e partecipa alla distruzione con un tizzone in mano convinto di aiutarli. Incarcerato, i fedeli di Gesù non lo riconoscono come uno dei loro e viene condannato a morire crocifisso.

*«Quando sentì avvicinarsi la morte, della quale aveva avuto sempre tanta paura, disse nell'oscurità, come se parlasse con essa: "A te raccomando l'anima mia"».*

\* \* \*

Andrè Gide, nella prefazione all'edizione francese, evidenziò l'ambiguità del romanzo, mentre Papini sostenne che Barabba, nel momento della morte, si fosse messo nelle mani di Cristo. Rispondere alla domanda sul significato delle parole di Barabba, vuole dire una risposta al tormento spirituale di Lagerkvist, che è, come abbiamo notato, un autore inquieto, contraddittorio. Si definiva «*un credente senza fede, un ateo religioso*», quasi anche lui fosse inseguito da Dio come il protagonista del suo libro.

Non è tuttavia possibile comprendere fino in fondo questo potente e suggestivo romanzo come un lavoro isolato. Occorre, in altre parole, rifarci ad altri scritti di Lagerkvist, uno scrittore che ha dimostrato come la letteratura sia vita.

Nello splendido racconto *Il boia* del 1933, Lagerkvist descrive la figura cupa e silenziosa, "chiusa e impenetrabile", di un uomo che personifica il male, condannato nel tempo ad uccidere. Un giorno il boia decide di andare a parlare a Dio, lontano nei cieli. Gli grida che non ne può più di fare il boia, di vivere nel sangue e negli orrori che lui permette. Ma Dio non lo vede neanche. «*I suoi occhi sporgenti fissavano desolati e vuoti lo spazio, come fosse un deserto...*». Disperato, sconvolto dal silenzio di Dio, si ribella, bestemmia, ma in casa trova una donna misteriosa che pareva una mendicante, che gli si rivolge con il volto illuminato da una segreta e do-

lorosa felicità: «Tu sai che ti aspetto – gli dice – ti aspetterò fuori fra le betulle, quando tornerai sfinito e macchiato di sangue. E potrai posare il capo sul mio grembo, e io ti amerò. Bacerò la tua fronte ardente e tergerò il sangue dalla tua mano. Tu sai che ti aspetto».

Chi è questa donna se non la voce della speranza, della misericordia, del perdono di Cristo, quel Cristo che non abbandona mai l'uomo, ma lo attende con dolcezza?

Se poi leggiamo le poesie di Lagerkvist (pubblicate da Rusconi nel 1969) troviamo il medesimo, incancellabile interrogativo dilaniante, il bisogno di ottenere una risposta.

*Oggi è il giorno di tutti i crocifissi / Dimenticati, li ricordiamo tutti. / Un giorno soltanto. / Poi giaceremo di nuovo, condannati per sempre. / Dai millenni oggi sorgono, / con un santo fulgore attorno alla fronte, / il corpo oltragiato e sanguinante, / coloro che*

*trasformano il nostro cammino. / Con gli arti spezzati giacquero sul letto di morte, / Il fianco squarciato, impotenti. / Ma alle loro ferite lo spirito / bevve forza per combattere ancora (poesia intitolata Venerdì Santo).*

E ancora:

*È di sera che si va via / Al tramonto. / Allora l'uomo abbandona tutto. / Il pensiero leva le sue tende di tela di ragno / E il cuore dimentica perché s'è angosciato. / Il viaggiatore nel deserto abbandona il suo accampamento, / che presto sarà spianato dalla sabbia, / e prosegue il suo cammino nel silenzio della notte / guidato da misteriose stelle.*

Possiamo sostenere che Lagerkvist non sia riuscito a credere? A trovare una risposta su Dio? Che sia rimasto ateo fino in fondo?

La nota più toccante e rivelatrice la troviamo in una delle ultime note dello scrittore prima della morte, intitolata: *La preghiera al Dio imperfetto*.

*O Dio, tu che pure sei imperfetto come me ma in un senso molto più profondo e pregnante, getta uno sguardo su di me e sul mio piccolo destino umano. Rendilo una parte del tuo, una effimera piccola parte di quello in modo che sia meno duro, più facile per me da sopportare. Insegnami a pensare a te, al tuo destino e a non lamentarmi.*

*Dio, mio Dio, perché ti ho abbandonato?*

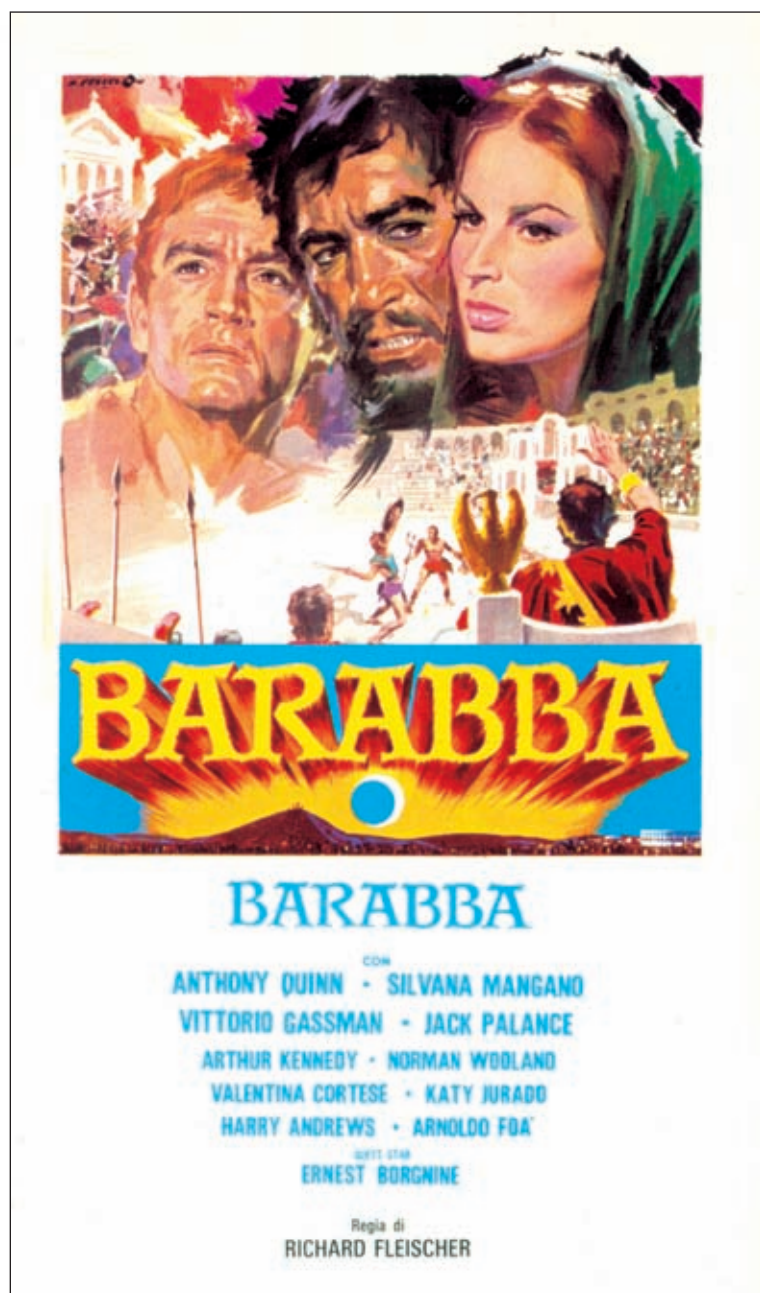
*Io non so più vedere le stelle.*

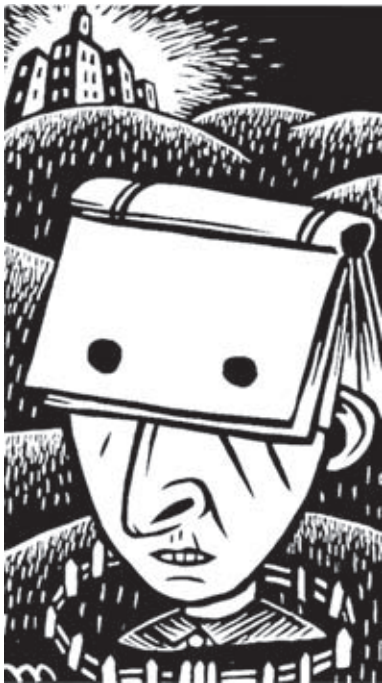
Nello scrittore svedese, certo, non si trova un atto di fede definitivo, ma ha ragione però Franco Perrelli quando, nel riportare queste parole, cita la frase di Pascal: «Non mi cercheresti se non mi avessi trovato».

In questa prospettiva dobbiamo leggere *Barabba* e la stessa vita di Lagerkvist, la sua fede "mascherata", nascosta e dolorosa, come dicono le strofe finali di un'altra poesia: *Ognuno che, inchiodato, inerme, sulla croce, / abbia anelato ad entrare nel regno di Dio, / ha in parte debellato il male sulla terra / ed è morto fatto simile al Redentore.* ■

La locandina del celebre film "Barabba" realizzato nel 1962.

The poster for the famous film "Barabba" shot in 1962.





# LA POLVERE E I LIBRI

**FRANCO ZAMBELLONI**

Insegnante di filosofia

**L'uso  
dei libri  
nelle  
riflessioni  
di quelli  
che li  
hanno  
scritti**

23 aprile 2003: l'Unesco ha celebrato in questa data la "giornata mondiale del libro" e i giornali parlano della patologia del libro, di quella cancrena che corrode le pagine – soprattutto quelle di cellulosa, usata come materia prima per la stampa a partire dal 1850 – e condanna i libri, come i corpi, a ritornare polvere.

Sono circa un miliardo, secondo un calcolo della Bibliothèque Nationale de France, i volumi destinati all'annientamento nei prossimi centocinquanta anni: uno sterminato cimitero di parole e pensieri e fatti e vite immaginarie. Un rimedio ci sarebbe: la riproduzione elettronica consentita dalla tecnologia d'oggi potrebbe decretare l'immortalità virtuale del libro. Ma sono evidenti le difficoltà dell'impresa: i costi, il tempo, il personale necessario al lento lavoro di codificazione elettronica e di controllo della trascrizione. Um-

berto Eco, che se ne era occupato anni fa, suggeriva una soluzione darwiniana, la "selezione naturale" dei testi: si salverebbero così solo i libri che la gente desidera continuare a leggere. Ma avvertiva anche che, con questo criterio, «nel corso del Settecento, Dante non sarebbe più stato probabilmente ristampato, e se la carta delle Divine Commedie medievali fosse stata come la nostra, di Dante rimarrebbe soltanto il nome, come di un autore bizzarro citato dal ristampatissimo Saverio Bettinelli».

Sembra grave, malinconico e triste che una parte cospicua del patrimonio librario sia destinata a scomparire. Ma non si può ignorare una domanda irriverente: «Questa scomparsa è davvero un male?». Non parlo, beninteso, da spregiatore della cultura: amo i libri e ho passato gran parte della mia vita a comprarli e leggerli fino a saturare di librerie ogni parete della mia casa. La domanda, dunque, non nasce dal dispregio – tutt'altro; viene piuttosto dalla constatazione che si può morire di molte morti e che quella del libro è solo un momento di un'agonia più generale che consuma la cultura stessa dell'Occidente. Ma questa considerazione pessimistica chiede qualche spiegazione. La darò divagando nei libri e nelle riflessioni dei loro autori.

Da molti secoli ormai ricorrono lamenti sul crescente peso della cultura. Eccone qualche esempio.

Nel Cinquecento, Montaigne: «E ci sono più libri sui libri che su altri argomenti. Non facciamo che commentarci a vicenda [...]. C'è più da fare a interpretare le interpretazioni che a interpretare le cose».

Tommaso Campanella, nella *Città del Sole* (e siamo nel Seicento): «Questo secolo ha più storia in cento anni che non ebbe il mondo in quattromila; e più libri si fecero in questi cento anni che in cinquemila».

Nel Seicento ancora (1699, per la precisione), Thomas Baker: «Il sapere è divenuto ormai così voluminoso che ha iniziato ad affondare sotto il suo stesso pe-

so; i libri si ammucciano ogni giorno in numero sempre maggiore e sono ammassati l'uno sull'altro; il loro numero infinito distrae le nostre menti e scoraggia ogni nostro sforzo».

Nel Settecento, Kant, mentre scrive *l'Idea di una storia universale da un punto di vista cosmopolitico*: «D'altra parte la cura dei particolari, per altro lodevole, con cui si scrive ora la storia del proprio tempo, deve portare ognuno naturalmente a chiedersi come i nostri tardi nipoti potranno abbracciare la quantità di fatti che noi tra qualche secolo avremo tramandato loro».

L'Ottocento: Giacomo Leopardi, in una pagina malinconica dello *Zibaldone* del 2 aprile 1827: «Se mai fu chimerica la speranza dell'immortalità, essa lo è oggi per gli scrittori. Troppa è la copia dei libri o buoni o cattivi o mediocri che escono ogni giorno, e che per necessità fanno dimenticare quelli del giorno innanzi, sian pure eccellenti. Tutti i posti dell'immortalità di questo genere sono già occupati. Gli antichi classici, voglio dire, conserveranno quella che hanno acquistata, o almeno è credibile che non morranno così tosto. Ma acquistarla ora, accrescere il numero degli immortali; oh questo io non credo che sia più possibile. La sorte dei libri oggi, è come quella degli insetti chiamati efimeri (*éphémères*): alcune specie vivono poche ore, alcune una notte, altre tre o quattro giorni; ma sempre si tratta di giorni. Noi siamo veramente oggidì passeggeri e pellegrini sulla terra: veramente caduchi: essi di un giorno: la mattina in fiore, la sera appassiti, o secchi: soggetti anche a sopravvivere alla propria fama, e più longevi che la memoria di noi».

E nel Novecento, fra i tanti, Ortega y Gasset: «La cultura, liberato l'uomo dalla foresta primigenia, lo ha scaraventato in una foresta di libri, non meno inestricabile e soffocante».

Se la massa della cultura crescente pesava già sulle spalle degli uomini dei secoli andati, figuriamoci sulle nostre! Figuriamoci

su quelle dei poster! Rassegnamoci al fatto che la gran parte dei libri depositati nelle biblioteche è morta di fatto per la stragrande maggioranza dell'umanità; o meglio, aspetta di rinascere. Sta lì e aspetta un lettore che prenda un libro e se lo legga e lo riporti in vita almeno nell'interiorità di una coscienza. *Multa renascentur quae caecidere*: nella cultura forse niente muore definitivamente ed è un'animazione sospesa quella delle idee e dottrine, personaggi e vicende che dormono nella polvere in attesa di resurrezione; sulle porte delle biblioteche bisognerebbe scrivere, come sui composanti, "Resurrecturis".

D'altra parte, così è sempre stato ed è necessariamente. Che cosa sarebbe un libro in un mondo dove si fosse persa la scrittura? Nient'altro che la sua materialità fisica, carta e inchiostro e colla di legatura. La vita del libro sta fuori di lui, nel lettore. E allora, che milioni di libri affondino nell'oblio è inevitabile, se i lettori crollano sotto il peso di una cultura che non è più dominabile neppure dal lettore più ostinato.

Ma forse una sterminata coorte di libri non è neppure necessaria, per il lettore vero. Perché bisogna infine considerare questa controparte dialettica del libro: il lettore.

Anche il leggere è cambiato. Leggere è un'operazione che richiede agio, tempo vuoto, vacanza, *otium*: qualcosa che la vita d'oggi concede sempre meno. Il lettore ideale è quello che Petrarca, nella XIII delle *Familiaries*, pretendeva per i suoi testi: «*lo voglio che il mio lettore, chiunque egli sia, pensi solo a me, e non stia a pensare alle nozze della figlia, alla notte che ha passato con l'amante, alle trame in tribunale, alla terra o ai soldi, e almeno mentre legge voglio che sia solo con me [...]. Io non voglio che nello stesso tempo faccia i suoi affari e studii, non voglio che si impadronisca senza fatica di ciò che non senza fatica io ho scritto*». Questa dedizione assoluta e il rispetto devoto per il testo sono sostituiti oggi dalla lettura superficia-

le o, come si dice, "trasversale": un consumo rapido, solo per farsi un'idea dei contenuti. Un tipo di lettura, questo, che giustificerebbe l'affermazione di Rousseau: «*lo odio i libri. Insegnano solo a parlare di quel che non si conosce*»; o anche quella di Lichtenberg: «*Molti leggono per non dover pensare*». Leggere davvero richiede estensione di tempo e distensione d'animo, ritmo giusto, come sapeva Pascal: «*Quando si legge troppo in fretta o troppo lentamente, non si capisce nulla*».

Non importa la quantità, ma la profondità con la quale si penetra nel testo: «*Viel muss man lesen, nicht vielerlei*»: bisogna leggere molto, non tante cose – insegnava Lichtenberg. Aristippo di Cirene derideva un tale che si vantava della sua erudizione: «*[...] come coloro che mangiano moltissimo non sono più sani di quelli che portano alla bocca quanto è necessario, così non eccellono quelli che leggono molto, ma quelli che fanno utili letture*».

Le "utili letture": ci sono libri di diverso valore, lo sappiamo bene. Come scegliere quelli che valgono? Un criterio può essere quello indicato da Max Weber: «*Un libro che non merita d'essere letto due volte, non merita d'essere letto*». E però, bisogna leggere il libro una prima volta, per giudicare se vale una seconda lettura: così ci sono alcuni che inseguono affannosamente ogni segnalazione libraria e soprattutto ogni premio letterario per non rischiare di perdere qualcosa che vale. E non resta loro il tempo per leggere due volte. Fatica inutile, forse, e a volte ingrata. Ricordo il consiglio che Kafka diede una volta a Gustav Janouch: «*Lei si carica di troppe cose effimere. La maggior parte di questi libri moderni è soltanto un riverbero sfiaccolante dell'oggi. E questo si spegne molto rapidamente. Lei dovrebbe leggere più libri vecchi. I classici. Goethe. Le opere vecchie presentano fin dall'esterno il loro più intimo valore: la durata. Ciò che è soltanto nuovo è la caducità personificata che oggi è bella per essere ridicolo-*

*la domani. Questa è la strada della letteratura*». I libri vecchi, sopravvissuti all'oblio, potrebbero dunque essere il criterio di selezione; o addirittura i libri antichi, come sosteneva Friedrich Schlegel: «*Ognuno ha trovato negli antichi quello di cui aveva bisogno, o quello che desiderava, vale a dire se stesso*».

Ma una graduatoria assoluta di merito non avrebbe senso: il libro che vale è quello che parla a ciascuno secondo la sua sensibilità e la sua cultura e che opera dentro di lui facendolo diventare diverso e migliore di quel che era; è il libro che, per dirla con Benedetto Croce, «*passa in succo e sangue*». Ci può essere una fascinazione particolare che emana dalla pagina scritta e coinvolge il lettore e lo trasforma di dentro: talvolta una verità oscura che maturava lentamente dentro il soggetto può eromperci alla luce scaturendo da una lettura. Talvolta un libro può essere un destino: fu l'*Hortensius* di Cicerone a mutare di colpo aspirazioni e desideri di Sant'Agostino; e fu Plutarco a entusiasmare Rousseau per tutta la vita. Ognuno di coloro che hanno letto molto è diventato ciò che non sarebbe stato altrimenti. «*Noi non siamo identici ai libri che leggiamo, ma non saremmo neppure gli stessi senza di loro*», ha scritto Robert Nozick.

Non una sterminata massa di libri, dunque, è necessaria alla cultura, ma piuttosto una discreta folla di lettori – di lettori veri. Giustamente Hermann Hesse annotava: «*Ci sono lettori che nel corso di una vita si accontentano di una dozzina di libri, e tuttavia sono autentici lettori. E ce ne sono altri che hanno trangugiato tutto, e sanno intervenire su tutto, eppure tutta la loro fatica è stata vana. Perché la cultura presuppone qualcosa da coltivare: ossia un carattere, una personalità. Dove questi mancano, dove la cultura, priva di sostanza, si realizza per così dire nel vuoto, può prodursi erudizione, ma non amore e vita*».

La stessa cosa può dirsi dei libri. ■

## DUST AND BOOKS. THE USE OF BOOKS IN THE REMARKS OF THOSE WHO WROTE THEM

*The "World Book Day" celebrated by UNESCO April 23 was definitely an opportunity to evaluate the book's role in culture in general, and in ours in particular. Already in past centuries writers complained about the large number of publications produced, often with neither meaning nor usefulness. However, this comment remains incomplete if we do not take a look at the other side of the coin, the reader. There are authors who write "nothing", but there are also readers the omnivorous voracity of whom indicates only a poor critical ability and a restricted open-mindedness to simple erudition. Reading therefore cannot be just a passive assimilation process. It must make one think because "we are not identical to the books we read, but on the other hand, neither shall we be the same without them".*